

In silenzio, davanti a una storia che emerge dai silenzi...

Mario Paolini*

monografia

Abstract

Un giudice, Karl Binding, e uno psichiatra, Alfred Hoche, nel 1920 pubblicarono in Germania *Il permesso di annientare vite indegne di vita*. Al Processo di Norimberga, nel 1946, altri giudici di fatto sancirono che le vite di centinaia di migliaia di persone disabili e malate di mente uccise durante il nazismo erano, di fatto, esistenze che valevano meno: il loro sterminio costò pochi anni di carcere a pochi tra i responsabili. A tutti gli altri non costò nulla. Qualcuno fece carriera e fu onorato come un maestro. Vi sono due tipi di silenzio possibili davanti a una vicenda così atroce: uno, da rispettare, è quello delle vittime; l'altro, complice, è quello che ognuno di noi può scegliere di alimentare o contrastare con la conoscenza, con i dubbi, con la discussione.

Nell'altopiano di Asiago ovunque ci sono segni, piccole cose seminascolte dalla natura, lasciati da uomini che lì hanno lavorato per scavare montagne, costruire strade, trincee, collocare in file perfette dei sassi uno vicino all'altro, messi bene per non cadere. Hanno fatto tutto questo lavoro per morire in guerra, la prima guerra mondiale. Ogni sasso che si pesta camminando sull'altopiano merita uno sguardo perché, probabilmente, qualcuno lo ha messo lì per un motivo: dietro quel sasso c'è un gesto e dietro quel gesto una persona. La conoscenza alimenta la memoria e così la storia diventa ordinaria manutenzione di un'identità, la nostra, di uomini e donne cittadini del mondo.

Lo sterminio degli individui disabili e dei malati di mente, progettato e realizzato nella Germania nazista dal 1939 al 1945, rappresenta probabilmente il prototipo moderno di un tentativo su larga scala di cancellare ogni segno dell'esistenza di uomini e donne. Quelle persone erano state indicate come «vite indegne di essere vissute»; dopo di loro sono stati molti gli episodi in cui, in nome della «pulizia etnica», si è cercato di cancellare l'esistenza e la memoria di interi popoli.

La vicenda di Aktion T4, sigla che identifica l'operazione di sterminio dei soggetti disabili sotto il nazismo, è per alcuni versi un tentativo riuscito: perché il numero delle persone uccise è agghiacciante, perché per molto tempo la cosa è rimasta sotto silenzio, perché all'indignazione di molti che oggi sanno quel che accadde non segue un impegno attivo per

* Pedagogista e formatore; coautore del racconto *Ausmerzen* di Marco Paolini, trasmesso su La7 il 26 gennaio 2010.

lavorare sulle cause profonde, per modificare una rappresentazione mentale molto più pregnante di quello che forse vorremmo ammettere, che ritiene le persone con disabilità comunque persone di serie B, costo sociale, *nutzlosen esser*,¹ sopportabili solo all'interno di un pensiero immanente ma incompatibili con una crisi economica o con una cultura di diritti realmente esigibili. Forse questo è uno dei motivi per cui alcune persone si ostinano a raccontare e far conoscere questa vicenda, con uno sguardo aperto al presente e al futuro.

Davanti allo specchio

Nel 2002 ho avuto modo di leggere gli atti del convegno di S. Servolo del 1998. Ripercorro brevemente questa mia esperienza non per effettuare una sorta di autocitazione, ma per fornire un corpo e un nome ad alcune riflessioni che voglio fare, in modo che sembrino meno astratte. All'epoca ero da pochi anni responsabile di un centro diurno per persone con disabilità e cercavo di orientare il mio lavoro su processi e modelli che guardavano avanti.

Leggere gli atti di quel convegno mi ha sconvolto: ma non eravamo *noi* i buoni? Non mi era ancora del tutto chiaro perché facevo il lavoro che facevo, non provenivo da esperienze e culture che affidano un ruolo centrale alla partecipazione sociale² e scoprire che delle persone che avevano svolto il mio stesso lavoro settant'anni prima avevano fatto questo ai propri «pazienti-utenti...» era decisamente confortante.

Così ho cominciato a documentarmi e a conoscere persone che, da più tempo e secondo approcci diversi, stavano percorrendo lo stesso percorso. Dobbiamo ringraziare poche testarde persone, soprattutto la psichiatria

democratica, tedesca e italiana, se oggi sappiamo quel che accadde: che un Paese dichiarò guerra alla parte improduttiva di se stesso, che i bambini disabili vennero sottratti alle loro famiglie con l'ingannevole promessa di cure innovative e uccisi per fame, per farmaci, per essere inconsapevolmente e brutalmente sottoposti a esperimenti e ricerche di cui tutti noi beneficiamo. Che uomini e donne vennero prelevati in massa dai manicomi per essere gassati e bruciati e che poi, quando questa fase si arrestò nel 1941 e le camere a gas vennero spostate nei campi di sterminio, questi uomini e donne continuarono a morire per mano di medici, infermieri e operatori negli ospedali e negli istituti fino a dopo la fine della guerra. Che altri uomini e donne, nella Germania degli anni '30, vedevano nelle strade dei manifesti che inducevano il pensiero che effettivamente si spendeva troppo per mantenere questi esseri inutili e che, per questi uomini e donne, diventava normale assistere poi a ciò che pochi facevano, sempre meno in segreto. Che nelle scuole e nelle università si insegnava che così era giusto e bene.

Quando mi imbatto in qualcosa che non conosco, le prime cose che leggo, le prime persone che ascolto sono un profondo imprinting che orienta il mio pensiero. Se non so, il mio primo maestro è colui che sa tutto mentre gli altri sbagliano; se non so, i miei primi pensieri sono certezze, mentre il dubbio è un modello che conquisto sempre in un secondo tempo. Così, all'inizio di queste mie ricerche, mi sembrava facile distinguere i buoni dai cattivi, mi era facile scandalizzarmi e puntare il dito su un Paese di colpevoli.

Testimoni

Nel 2006 ho incontrato uno psichiatra tedesco che era Direttore di una clinica in Ger-

¹ Letteralmente «mangiatori inutili».

² M. Paolini, *Chi sei tu per me?*, Trento, Erickson, 2009.

mania dove erano morti migliaia di pazienti per quella vicenda. Siamo stati insieme due giorni a parlare e a esaminare il materiale che aveva trovato, ma la domanda che non mi lasciò dormire la notte dopo il primo giorno trascorso insieme fu questa: «Cosa avrei fatto io se mi fossi trovato lì?».

Michael von Cranach,³ nella clinica di Kaufbeuren, davanti alla fila dei ritratti dei direttori dell'ospedale, mi disse: «Quando siedo nella sala delle conferenze dell'ospedale dove opero mi trovo sempre di fronte alle fotografie allineate dei miei predecessori, tra le quali vi è anche quella di colui che, negli anni successivi al 1945, fu accusato di omicidio multiplo e condannato per complicità in omicidio. In questa fila di fotografie verrà aggiunta anche la mia? Quali collegamenti verranno stabiliti fra me e i miei predecessori?».

Trascrivo qui parte dell'incontro di quei giorni:⁴

Come ebbe origine il suo interesse per la vicenda?

Nel 1980 incominciò in Germania un processo di riforma della psichiatria in modo molto simile a quanto avvenne in Italia. Allora molti di noi giovani «psichiatri sociali» si recarono nei grandi istituti per far partire questa riforma. Anch'io sono venuto a Kaufbeuren nel 1980. Sapevo di questa storia, anche se non me ne ero mai occupato specificamente. Avevo conoscenze vaghe e, solo dopo essere arrivato qui, compresi che una riforma della psichiatria avrebbe potuto avere luogo soltanto quando questo passato dimenticato — e allora era stato effettivamente dimenticato — fosse stato di nuovo portato alla luce; inoltre qui alla clinica ebbi l'opportunità di incontrare molta gente, pazienti ma anche collaboratori, che avevano vissuto quel periodo o lo avevano conosciuto attraverso i loro genitori e notai anche che in modo molto concreto, come nebbia, questa storia aleggiava ancora tra queste stanze.

E così decidemmo allora, proprio all'inizio, che un passo importante della riforma dovesse consistere nel far luce sul passato. Abbiamo costituito un piccolo gruppo di lavoro, siamo andati negli archivi dell'ospedale e c'era già una piccola pubblicazione sull'argomento. A questo gruppo si aggiungeva un numero sempre maggiore di persone, di professioni diverse, medici e infermieri, e abbiamo cercato di scoprire questa storia e di renderla pubblica.

Cosa succede ai medici tedeschi per avere il coraggio di uccidere i propri figli, i più deboli? Perché l'eutanasia in Germania?

È una domanda estremamente complessa, forse la più difficile delle domande. Tutte le risposte che considerano uno o due fattori sono una semplificazione. Cercherò di considerare i fattori che mi sembrano più importanti. Si è sempre affermato che il movimento eugenetico in Europa costituirebbe uno dei fattori principali. A questo si può obiettare che l'eugenetica c'era in diversi Paesi: Italia, America, Inghilterra, Scandinavia, ecc., ma da nessuna parte si è spinta neanche allusivamente/minimamente così avanti da invitare a uccidere i pazienti. Non credo perciò che l'eugenetica costituisca il fattore principale.

Ho cercato di mettere a confronto le lingue degli eugenisti: quali parole usarono gli eugenisti inglesi e quali i tedeschi. Ci sono differenze: ad esempio, gli inglesi usarono «sradicare le malattie» (*to eradicate illness*) come uno degli obiettivi dell'eugenetica, mentre in Germania si usava la parola *Ausmerzen*. Parola non comune che si rifà etimologicamente all'allevamento delle pecore: a marzo, alla fine dell'inverno, il pastore uccideva gli agnellini più deboli perché non erano in grado di spostarsi con il gregge e di partecipare alla transumanza in estate. Nella parola è perciò già presente il concetto dell'uccidere i più deboli. Il fatto che gli eugenisti tedeschi usassero questa parola è forse un'indicazione di collegamento, forse inconsapevole, a questo argomento. Ma comunque l'eugenetica chiarisce solo in parte la questione.

Un secondo aspetto a cui si ricorre in continuazione — Klaus Dörner parla di «morte terapeutica» nel significato più ampio — è che i medici agiscono per uno slancio terapeutico. Dörner ha sottolineato che molti dei colpevoli erano stati i riformisti della psichiatria degli anni Venti, inizi anni Trenta.

³ Uno dei principali testimoni che hanno contribuito alla realizzazione di *Ausmerzen*, di Marco Paolini.

⁴ Brani tratti dall'intervista realizzata per Jolefilm, per gentile concessione.

Nel loro slancio terapeutico si sforzarono molto di trattare bene i pazienti ritenuti guaribili o curabili, mentre i pazienti cronici e per i quali le loro cure fallivano venivano uccisi, anche come azione terapeutica, in senso lato.

Ai miei occhi questa teoria viene contraddetta dal modo in cui questi psichiatri uccisero i loro pazienti e dalla privazione dei valori dei pazienti. Tutto questo contraddice le teorie che dicono che era un'azione medica. In tutto questo non si sente nessuna compassione/pietà, o una qualche intenzione di voler aiutare (anche se con metodi sbagliati) queste persone. Deve essersi aggiunto qualcos'altro. E quando si cerca di capire che cos'è questo qualcos'altro ci si imbatte ancora in qualcosa di molto fitto.

Credo che soprattutto durante la guerra il limite dell'uccidere qualcuno sia stato estremamente abbassato. E gli psichiatri che non erano al fronte credevano di dover dare il loro brutale contributo. E poi credo che ci sia stato uno scatenamento di sentimenti di odio e di aggressività senza limiti. Dopo la guerra, interrogati dagli alleati, questi psichiatri hanno sempre affermato: «Io non sono colpevole, perché Hitler ha emesso un parere che aveva forza di legge. Io ero un dipendente dello Stato e, in quanto tale, ho fatto semplicemente il mio dovere», cioè i medici non avevano più coscienza. Il nazionalsocialismo era riuscito a fare in modo che il singolo individuo rinunciava alla propria coscienza per rimetterla al suo superiore e, in ultima istanza, al Führer. E quando un uomo è privato della coscienza è capace e completamente libero di uccidere e di far quello che gli si dice.

La cosa sconcertante è che la maggioranza dei medici colpevoli erano stati dei medici molto bravi prima. Ad esempio, il mio predecessore, che era il responsabile di tutto questo (Valentin Falthäuser, *ndr*), e che aveva partecipato attivamente al programma T4, era stato uno dei principali psichiatri sociali degli anni '20. E nel 1932 scrisse un libro, nel quale criticò e condannò fortemente ed emotivamente l'eutanasia dei malati mentali, della quale già si parlava dopo il libro di Hoche e Binding.⁵ Era una persona intelligente e con un'educazione umanistica. Come può essere che queste persone all'improvviso abbiano ucciso altre

persone, soprattutto in un modo così orribile e disumano? Come ho già detto, non riesco veramente a spiegarmelo. E mi pongo un interrogativo inquietante: mi sarei comportato così anch'io, se fossi vissuto allora? Sicuramente erano consapevoli di quello che stavano facendo.

Carlo Lepri⁶ intitola il capitolo finale del suo ultimo libro «L'integrazione in difesa». La citazione dell'episodio accaduto in provincia di Brescia, relativo ad alcuni bambini lasciati senza cibo perché le famiglie erano in arretrato con il pagamento della retta della mensa, diventa un agghiacciante rispecchiamento attuale di ciò che sto scrivendo. Dice Lepri:

Ciò che va segnalato non è tanto l'eccezionalità quanto la «normale pervasività» di questi episodi [...]. Gli operatori che hanno rifiutato di fornire il cibo ai bambini della scuola dell'infanzia hanno agito in modo formalmente inappuntabile dal punto di vista della burocrazia, potendosi (forse) permettere di non interrogarsi sulle conseguenze della loro azione proprio a partire da questa dissociazione tra l'atto tecnico e le conseguenze morali. (Lepri, 2011, pp. 118 e 122)

Credo che mancherei di rispetto ai lettori se spiegassi le inquietanti, logiche sinapsi tra gli episodi.

Nel 2006, qualche mese dopo l'incontro con il dottor von Cranach, ebbi modo di conoscere e intervistare Alice Ricciardi von Platen nella sua casa di Cortona.⁷ In qualità di medico fece parte di una commissione incaricata dall'Ordine dei Medici tedesco di assistere al processo secondario per i crimini commessi dai medici sotto il nazismo nel 1946. Già ultranovantenne quando la incontrai per la prima volta, ma ancora attivissima professionalmente, Alice è la persona a cui devo la nascita dei dubbi che hanno sgretolato le mie facili certezze.

⁵ Il titolo dell'opera è citato nell'abstract.

⁶ C. Lepri, *Viaggiatori inattesi*, Milano, FrancoAngeli, 2011.

⁷ Vedi *Chi sarei se potessi essere...*, «L'integrazione scolastica e sociale», vol. 2, aprile 2010, pp. 149-154.

Davanti alla foto di Karl Brandt, medico personale di Hitler ed esponente di primo piano di tutta la vicenda, lei ne parlò con tono amareggiato come di un idealista, di uno che era convinto di star facendo la cosa giusta. Concetto ribadito nelle lettere che Brandt scrisse dal carcere al figlio fino al giorno in cui fu impiccato. Alice aveva queste lettere e me le mostrò, ma non so che fine abbiano fatto quei documenti. Lei quell'uomo lo aveva visto in faccia; lei c'era all'epoca dei fatti, era un giovane medico di campagna che riuscì, per scelta e per sorte, a non essere coinvolta nella vicenda. Tra i miei appunti di quel giorno una domanda sul processo:

Le sentenze dei giudici ai medici sono state molto miti, rispetto a medici e infermieri che fecero molte uccisioni. Perché?

Per la stessa ragione per cui nessuno ha letto i nostri libri: non c'era interesse né da parte dei medici né da parte del pubblico. Quando mi recavo a Norimberga la gente mi chiedeva come facevo ad avere i permessi per viaggiare in treno; io rispondevo che stavo andando al processo e allora mi dicevano: «ah no, questi poveri medici, è sicuramente uno sbaglio...». È così! Alle 9 entravamo in quella terribile sala grigia e prendevamo posto sul bancone. L'atmosfera era molto deprimente. C'erano medici, giornalisti, parenti: nessuno parlava con noi.

In seguito anche tra gli editori di medicina specializzata nessuno voleva pubblicare Mitscherlich.⁸ Un editore svizzero pubblicò alcuni miei articoli. Non vi era la consapevolezza dei crimini che erano stati commessi e i principi dell'eugenetica erano estremamente radicati nel pubblico tedesco e perciò anche nei tribunali e negli avvocati. Ad esempio, Herta Oberheuser [medico coinvolto in feroci esperimenti nei campi di concentramento, ndr] era stata condannata a 20 anni, ma dopo poco venne liberata e riprese a svolgere il suo lavoro [come pediatra, ndr] senza nemmeno cambiare

nome. Anche i colleghi sapevano tutto e non sollevarono mai alcuna protesta.⁹

Questa straordinaria testimone racconta soprattutto il silenzio che seguì la guerra e il processo di Norimberga, un silenzio complice che ha fatto comodo a molti per lunghi anni. Un silenzio che, forse, sarebbe proseguito senza la capacità e la voglia di fare i conti con il proprio passato della generazione dei figli. A noi spetta la responsabilità di non spegnere questa faticosa e scomoda memoria.

Considerazioni non conclusive

Ho iniziato questo mio pensiero scrivendo dei sassi che si calpestano in montagna, sassi messi in ordine uno dopo l'altro da uomini morti in guerra, che così ci ricordano di essere passati in quei luoghi e di essere esistiti. I sassi sono le tombe per ricordare chi è stato. Ma quei bambini, donne, uomini imperfetti, improduttivi, consegnati a sparire con l'inganno della medicina e la falsità di un regime, non hanno tombe.

Solo pochi mesi fa, nella cittadina di Hall in Austria, mentre venivano fatti dei lavori di scavo accanto a un istituto che, all'epoca, ospitava pazienti psichiatrici, è stata ritrovata una fossa comune con più di duecento corpi, inequivocabilmente di pazienti uccisi e sepolti in fretta durante Aktion T4.

Ogni numero è dato dalla somma di tante unità, ognuna fatta di un nome, un volto, due occhi, pochi o tanti anni di vita. Mi piacerebbe che ci fosse un luogo dove camminare su cose che mi facciano ricordare e pensare a queste persone: non solo a quel che accadde, non solo ai cattivi e ai modi con cui agirono i loro crimini, ma anche a quelle persone che

⁸ Alexander Mitscherlich fu autore di alcune tra le opere più importanti sullo sterminio delle persone disabili e sulle relative responsabilità dei medici e della medicina tedesca.

⁹ Tratto da un video di intervista ad Alice Ricciardi von Platen, 2006, per gentile concessione di Jolefilm srl. Materiale in corso di pubblicazione.

dovrei essere capace di immaginare una alla volta, tradurre in sensazioni scomode con cui fare i conti senza sconti. Mi piacerebbe che i luoghi sacri, come la montagna dell'altopiano di Asiago e tante altre montagne, diventassero luoghi di memoria, luoghi per questo sacri, per pensare e ritrovare la voglia di cercare l'isola che ancora manca. D'altronde la montagna, come i libri, è luogo di orizzonti, andare in cima serve per orientarsi, sapendo dov'è oriente.

Ed è con la citazione di un libro che voglio concludere. La quarta di copertina dice così: «perché *comprendere* è impossibile ma *conoscere* è necessario». Il libro è *Il piccolo Adolf non aveva le ciglia* e l'autrice è Helga Schneider. Buono per camminare in altopiano.

Bibliografia

- AA.VV. (1995), *Atti del Convegno «Follia e pulizia etnica in Alto Adige»*, Bolzano, 10 marzo 1995, «Fogli di informazione», n.177, Centro di documentazione di Pistoia.
- Agamben G. (2003), *Stato di eccezione*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Associazione Olokaustos (2007), *Progetto Eutanasia. Sterminate i disabili*, Venezia, d'Assain Editore.
- Benevelli L. (2005), *Medici che uccisero i loro pazienti. Gli psichiatri tedeschi e il nazismo*, Mantova, Mantova Ebraica.

- Fontanari D. e Toresini L. (a cura di) (1998), *Atti del Convegno «Psichiatria e Nazismo»*, S. Servolo, 9 ottobre 1998.
- Friedlander H. (1997), *Le origini del genocidio nazista*, Roma, Editori Riuniti.
- Hinterhuber H. (2003), *Uccisi e dimenticati*, Trento, Museo storico.
- Lallo A. e Toresini L. (2001), *Psichiatria e Nazismo*, Portogruaro (VE), Ediciclo.
- Lifton R.J. (2003), *I medici nazisti. La psicologia del genocidio*, Milano, BUR.
- Mitscherlich A. e Mielke F. (1967), *Medicina disumana*, Milano, Feltrinelli.
- Moriani G. (1999), *Il secolo dell'odio*, Venezia, Marsilio.
- Paolini M. (2009), *Chi sei tu per me?*, Trento, Erickson.
- Ricciardi von Platen A. (2000), *Il Nazismo e l'eutanasia dei malati di mente*, Firenze, Le Lettere, ed. or. 1948.
- Tregenza M. (2006), *Purificare e distruggere*, Verona, Ombre Corte.

Sitografia

- Museo virtuale delle intolleranze e degli stermini, AMIS, <http://www.istoreto.it/amis/museo.html>
- Olokaustos, <http://www.olokaustos.org/>
- RAI, Segretariato Sociale, <http://www.segretariatotosociale.rai.it/>
- United States Holocaust Memorial Museum, <http://www.ushmm.org/>

Summary

A judge, Karl Binding, and a psychiatrist, Alfred Hoche, published a book in Germany in 1920 entitled Il permesso di annientare vite indegne di vita (Permission to annihilate lives unworthy of life). At the Nuremberg Trial in 1946, other judges, in fact, sanctioned that the lives of hundreds of thousands of disabled and mentally ill persons killed during Nazism were, in fact, lives which were worth less: their extermination was punished with a few years in prison involving a few of the persons who were responsible. All the others persons went unpunished. Some had successful careers and were honoured like a teacher. There are two possible types of silence in the face of such an atrocious event: one, to be respected, is that of the victims; the other, an accomplice, is that each one of us can choose to feed or counter the knowledge with doubts, with discussion.